

Giorgio Caviglia
Simbolo “vero”/simbolo “falso”:
il dilemma clinico del simbolo diabolico

Introduzione

«La contrapposizione di *segno* e *simbolo* [...] potrebbe essere applicata opportunamente alla dualità di destino e progetto». Così scrive Mario Trevi nel suo scritto su *Il lavoro psicoterapeutico* del 1993.¹

E ancora: «Il mio corpo, le disposizioni psichiche che forse eredito, la società che mi ospita e la cultura che tutto questo avvolge rappresentano il mio *destino* [...]. Ma l'individuo in tanto è “mobile” in quanto, lungi dall'adeguarsi al “già dato” e pertanto al “destino”, continuamente “si muove” lungo la via di *progetti* imperiosamente emergenti da quel “già dato”».²

Mario Trevi ci aveva già abituato, con il suo *Instrumentum symboli* del 1986, a una rigorosa ed efficace suddivisione del termine *simbolo* – per ovviare alla sua straordinaria e spesso confondente polisemia –, in almeno tre classi: *A*, *B* e *C*. Solamente alla terza classe (la *C*, appunto) era riservato lo statuto più corretto e psicologicamente valido di simbolo: quelle produzioni simboliche, cioè, che avessero le funzioni di «intransitività semantica» e di «transitività pragmatica».³

Data, dunque, per assodata e condivisa – almeno all'interno di questo nostro breve discorso – la distinzione tra *segni* (che «stanno per qualcos'altro» e rimandano a un significante noto) e *simboli* (che non rimandano ad alcun significato univoco conosciuto e condiviso, ma rinviano e compongono sinteticamente aspetti altrimenti disgiunti dell'esperienza umana), rimane un problema che io mi prove-

rei a definire così: tutte le produzioni umane spontanee – e specialmente quelle prodotte dai nostri pazienti in analisi – sono simboliche? Godono, cioè, di quello statuto epistemologico e di quelle funzioni sopracitate? (rientrano nella classe C, per intenderci?).

Le emozioni sono simboli? I pensieri sono simboli? I sogni sono sempre simbolici?

Cominciamo da questi ultimi, per i quali direi che sono sempre indicatori di una realtà interna, ma non sempre portatori di una progettualità (pensiamo solo agli incubi, per semplificare il discorso, o agli angosciosi sogni ricorrenti delle sindromi post-traumatiche).

Oggi⁴ le emozioni sono viste più come segnale relazionale e interiorizzato, indicatore di piacere o di dispiacere; di tono edenico; di fuga da (o di continuazione di) una sessione di interazione, piuttosto che come un “libero” e afinalistico prodotto spontaneo dell’organismo umano (quest’ultima lettura sarebbe possibile, coerentemente, solo all’interno di una concezione psicologica di una “*one body psychology*”).⁵ Anche le emozioni – viste, invece, all’interno di un paradigma interpersonale di una “*two persons psychology*” – possono essere ripetizioni e anticipazioni, più legate al passato che non al presente, e dunque non sorgive manifestazioni progettuali.

I pensieri e i dubbi pseudo-sottili dell’ossessivo, le “profonde” domande del depresso, le “creazioni” del delirio, sono simboli progettuali? O dolorose ripetizioni, patetiche pantomime delle vere, profonde, nuove, drammatiche, dirompenti, domande che il simbolo progettuale porta talvolta alla coscienza, durante le nostre analisi?

Vorrei provare ad affrontare queste domande, alla luce di alcune non recentissime – ma attuali – concezioni della mente umana.

Simbolo e rappresentazione

Una prima riflessione che vorrei proporre, è il tentativo di distinguere i simboli dalle rappresentazioni. Una suddivisione funzionale, dettata dall’intenzione di portare chiarezza e specificazione al nostro discorso; non certo dall’imporre o proporre una “verità” scientificamente non disconfermabile.

È vero che la nozione di rappresentazione, ad esempio nella

scienza cognitiva, può coincidere con quella di simbolo o di rappresentazione simbolica.⁶

La mia proposta, invece, si riallaccia ai filoni del connessionismo⁷ e della teoria dei codici multipli.⁸ Secondo queste prospettive – sintetizzando moltissimo – la mente umana (profondamente legata alla struttura e alle funzioni dell'encefalo), in tutte le sue componenti coscienti e inconscie, si struttura sulle interazioni fra diversi processi e rappresentazioni (mappe, schemi, memorie, previsioni) di natura sensoriale, motoria, somatica, cognitiva e linguistica; la loro integrazione nell'organizzazione del Sé e il loro funzionamento, adattivo o disadattivo, in rapporto agli obiettivi dell'individuo.⁹

Il Simbolo (e voglio, a questo punto, denominarlo con la lettera maiuscola, quasi fosse il nome proprio di un'entità), inteso in senso più "alto", non potrà allora che derivare dalle diverse rappresentazioni che la persona ha selezionato, registrato, strutturato, nei diversi "formati" (corporei, cinestesici, sensoriali, mnemonici, verbali, ecc.), durante la sua crescita e il suo sviluppo, comprendenti aspetti genetici, personologici, ambientali e interpersonali. Ma dovrà avere delle precise e specifiche caratteristiche di "novità" e "spontaneità"¹⁰ che le rappresentazioni non sempre presentano. Vogliamo, cioè, dire che, spesso, le produzioni simboliche umane (intendendo qui con "simboliche", non la qualità "alta" del prodotto, ma la più generica e colloquiale – e confondente! – accezione del termine), possono avere solo una funzione orientativa e previsionale a breve periodo, ma non progettuale.

Bisogna tenere in conto che, sempre di più, col tempo, la ricerca ci dice che la memoria (nei suoi diversi formati: procedurale, semantica, episodica, verbale, di lavoro)¹¹ assume grande rilevanza sia per la percezione, che per la valutazione, che per la previsione della realtà interna ed esterna.

Per quel che ci riguarda specificatamente, in questo momento, per il nostro discorso, vogliamo sottolineare come le rappresentazioni mentali si originano, secondo alcuni brillanti e interessantissimi studi empirici, sulla base delle informazioni immagazzinate nella memoria, piuttosto che dall'esperienza percettiva.¹²

Le rappresentazioni mentali prototipiche

Un momento fondamentale di questo lungo e complicato processo, che porterà alla costruzione della struttura psichica della persona, quale si presenta in maniera “macroscopica” ai nostri occhi e ai nostri sensi, è la costruzione di rappresentazioni mentali prototipiche, dalle quali – e rispetto alle quali – la persona elabora (inserendole, confrontandole, escludendole, ecc.) le informazioni che provengono dal proprio mondo interno e da quello esterno. Vediamo, brevissimamente, alcune proposte (derivate da studi empirici) su come si formano, e che caratteristiche hanno, queste ipotetiche rappresentazioni prototipiche, basate sulle memorie nei loro diversi formati, rispetto alle quali ogni informazione proveniente dall’interno e dall’esterno viene confrontata, per essere compresa, validata, esclusa, utilizzata, espulsa:

*Rosch*¹³ il flusso esperienziale delle informazioni, produce una successiva categorizzazione “sfilacciata” dei prototipi (non rigidi, per poter riconoscere molte variabili dello stimolo);

*Stern*¹⁴ le RIGs = Rappresentazioni Generalizzate di Interazioni (“mattoni” costitutivi degli *Internal Working Models* – MOI) sono prototipi delle primissime sequenze relazionali dell’interazione madre-bambino;

*Kosslyn*¹⁵ la costruzione di immagini prototipiche di informazioni percettive, è espressa su gradienti continui. La particolare costruzione di queste unità, permette all’organismo di sperimentarle come equivalenti, anche quando abbastanza dissimili. Questo, sempre per permettere che all’interno di classi generali, rientrino – per essere riconosciuti e inseriti – fenomeni che possono essere molto differenti fra di loro

*Mandler*¹⁶ la mappazione di schemi di immagine avviene attraverso la codifica di informazioni percettive e senso-motorie, con caratteristiche globali e analogiche.

La caratteristica che mi sembra accomunare queste ipotesi, è che tutte si trovano a dover spiegare il problema umano di produrre categorie che raggruppino classi di eventi simili fra di loro, per alcuni aspetti, funzioni e finalità, ma molto differenti magari nella presentazione o nella struttura. Pensiamo solamente al volto della mamma da riconoscere (stanco, contento, arrabbiato, truccato, abbronzato, con i capelli tagliati corti, con la luce, in penombra, ecc.); o al terreno su cui camminiamo (molto diverso per consistenza, colore, posizione, ecc.); o alla parola "cane" (scritta con vari caratteri, diverse grandezze, molteplici colori, qualche abrasione, e così via), ma da noi riconosciuta come essere sempre la stessa.

Da queste continue confrontazioni tra modelli interni e informazioni – se così si può dire, molto semplicisticamente – tutti gli essere umani cercano di ricavare il più possibile una sensazione soggettiva di un mondo prevedibile e coerente, nel quale è possibile orientarsi. Sensazione senza la quale sarebbe estremamente difficile – se non impossibile – sopravvivere. Quando così non è, o il sistema viene accomodato sulle nuove informazioni, o le nuove informazioni pagano lo scotto (attraverso i meccanismi che così frequentemente vediamo nella clinica) della loro non assimilabilità nel complesso sistema psicologico, attraverso l'espulsione o la deformazione o la cancellazione.

L'elaborazione delle informazioni

In una ipotetica, funzionante, struttura psichica, le informazioni raggiungono invece i complessi sistemi di codifica e di decodifica, li modificano, e da essi sono modificate. Tenendo conto che le informazioni sono sempre moltissime, di livelli e formati molto diversi, presentiamo una proposta di alcune caratteristiche dell'“Elaborazione in Parallelo delle Informazioni” (*Parallel Distributed Processing*); uno dei modelli più accreditati, e sperimentalmente verificati, di processamento umano delle informazioni interne ed esterne:

- a) l'elaborazione è anche subsimbolica, non categoriale, non discreta, non rappresentazionale;
- b) c'è una registrazione e ricostruzione continua della realtà;
- c) l'elaborazione è parallela, implicita, non serialeI processi di

elaborazione sono di tipo statistico, non assoluto (si/no; presente/non presente);

d) un deterioramento graduale, non compromette totalmente il sistema (come nel computer), che può quindi continuare a funzionare in altre aree e su livelli diversi;

e) le elaborazioni sono sensibili al contenuto, e quindi diverse per ogni problema si presenti;

f) vi sono processi continui di eliminazione e di aggiunta di informazioni;

g) vi è un lavoro di riempimento continuo della distanza fra l'input della realtà esterna e gli schemi attesi, per procedere alla decodifica e all'azione;

h) vi è la capacità di elaborare input degradati e parziali, con molti vincoli, e contenenti una notevole quantità di "rumore"; "sporchi" in quanto a chiarezza di presentazione o percezione;

i) il lavoro globale, pur raccogliendo informazioni sensoriali e concrete, è strutturato su costrutti ipotetici e astratti;

l) alcuni esempi di problemi elaborati, sono: l'equilibrio, la ricostruzione di frasi, la percezione della profondità, i movimenti automatici ma precisi.

Questa sarebbe la base su cui si poggia, secondo tale prospettiva, la sensazione dell'identità, della previsionalità, della *self-efficacy*, della continuità di noi stessi, degli altri, del mondo esterno.

Rappresentazioni e linguaggio

A complicare il problema delle rappresentazioni e del simbolo, si aggiunge la disconnessione funzionale ed evolutiva fra le rappresentazioni spaziali, emotive e corporee, e il linguaggio: non esisterebbe, cioè, secondo molte teorie, un rapporto immediato e diretto tra linguaggio e rappresentazioni. Difatti, sempre secondo la ricerca empirica, non esisterebbe un unico, singolo, comune, codice astratto all'interno del quale simboli verbali e simboli non verbali vanno a formare comunemente rappresentazioni di Sé, dell'altro e del mondo.¹⁷ Solo un complesso lavoro di integrazione permetterebbe la commistione fra i vari formati. Quindi, rimane il problema di come alcune

rappresentazioni, anche molto complesse, di noi stessi, di quello che ricordiamo, di ciò che sappiamo fare e facciamo, ad esempio, possano giungere al dialogo, passando dai sistemi non verbali di rappresentazione, a quelli verbali.

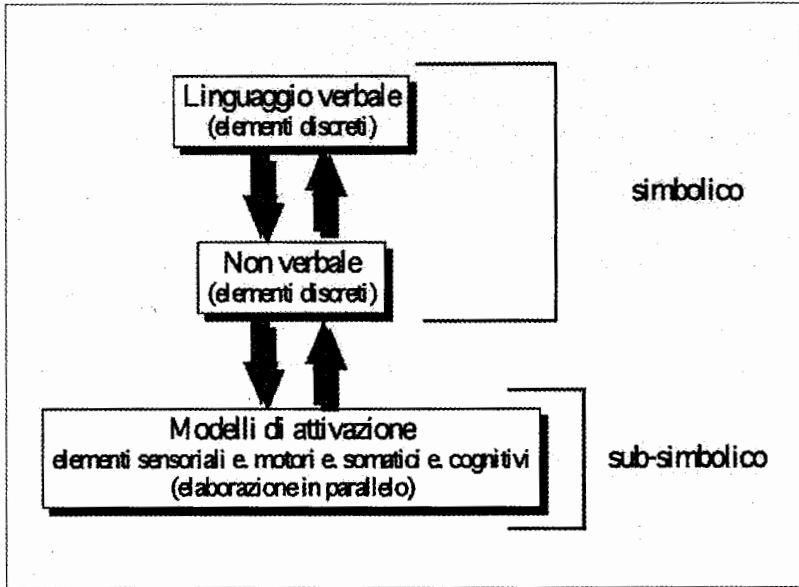
Se prendiamo come attendibile l'origine indipendente dello sviluppo del pensiero e del linguaggio, e la loro naturale e fisiologica separazione, occorre pensare a un modello di funzionamento globale, che preveda però al suo interno questa iniziale disconnessione. Il linguaggio, difatti, può simulare o dissimulare; può mentire, creando il falso, o nascondere il vero. Ma può anche — sublime paradosso evolutivo e clinico — metterci in contatto con il preverbale, il somatico e il presimbolico.

Se questo è vero, prospettare il rapporto fra simbolo, rappresentazioni simboliche conservate nelle memorie, e linguaggio, diventa più articolato.

Servirebbe almeno uno schema di questo tipo:

Caratteristiche dei codici multipli		
CODICI SUBSIMBOLICI	CODICI SIMBOLICI	
NON VERBALI	NON VERBALI	VERBALI
Elaborazione analogica su dimensioni continue	Elaborazione discreta (di immagini specifiche o di modelli analogici)	Elaborazione discreta (parole che seguono regole e caratteristiche fonologiche, sintattiche e semantiche)
Specifici per la modalità (sensoriale, viscerale, cenestesica)	Specifici per la modalità (tutte le modalità sensoriali)	Amodali
Modellati dai sistemi di elaborazione distribuiti in parallelo (PDP)	Modellati dai sistemi simbolici classici di elaborazione (sequenziali o in parallelo)	Modellati dai sistemi sequenziali di elaborazione, ad un solo canale

Ecco allora che il rapporto tra inconscio (anche cognitivo), conscio, linguaggio e simbolo, diventa più complesso. Meno "diretto" e più mediato. Proviamo a rappresentarlo anche con un grafico, seppure molto semplicistico:



Il processo referenziale dialogico dell'attività mentale – definibile come il meccanismo di trasformazione operante dalle informazioni sub-simboliche al non-verbale, e da questo, ai simboli verbali – potrebbe allora essere rappresentato come il susseguirsi dei seguenti passaggi:

- a) variazione continua di stimoli;
- b) frammentazione in classi funzionali equivalenti di rappresentazioni;
- c) costruzioni di immagini prototipiche (forme simboliche non verbali), operanti a vari livelli di astrazione;
- d) forme simboliche discrete, rappresentabili però solamente a livello senso-motorio, visivo, corporeo (fra cui, ad esempio, sogni, mal di pancia, emozioni confuse, nervosismo, ecc.);

e) rappresentazione in forma verbale, utilizzabile per un dialogo interno o interpersonale.

Diventa così – secondo questa ottica – lavoro precipuo del clinico distinguere le produzioni umane di memorie, rappresentazioni, emozioni e percezioni quali semplici e ripetitive espressione di Sé, o di conoscenza/orientamento della/nella realtà esterna (in tutti i casi utili, per il lavoro clinico, ma a cui va attribuito un valore progettuale quasi nullo), dalla produzione creativa del Simbolo.

Se un obiettivo condiviso del lavoro clinico è la scoperta (costruita o ricostruita?) di aspetti, memorie, episodi, percezioni, pensieri, intuizioni del paziente, prima scissi o rimossi, il lavoro psicoterapeutico deve avere una teoria di riferimento che indichi a quale livello si svolga questo disvelamento. Se, cioè, riguardi le strutture di base che si perpetuano, o nuovi simboli che complessifichino le strutture stesse. La ricerca psicologica scientifica di base e cognitiva, non può essere messa a tacere come fonte di preziose e verificabili ipotesi conoscitive, riguardo a questi aspetti.

La definizione del lavoro psicoterapeutico, diventa dunque difficilmente riducibile in un semplicistico: «dove c'era l'Es, ci sarà l'Io»; o «dal processo primario al processo secondario»; o «dall'invidia alla gratitudine»; o ancora «dagli oggetti parziali agli oggetti totali». E neanche – tanto meno – «dall'inconscio al conscio». Perché il livello non integrato della realtà psicologica, sembra essere parte naturale e continua dell'esperienza umana.

La fatica fatta nel tentativo di proporre queste complessificazioni, viene però – a mio avviso – ripagata dalla soddisfazione di vedere scalfita la rigida concezione dicotomica che vedeva schierate da una parte esperienza, coscienza, pensiero e cognizione, e dall'altra, affetti, inconscio e pulsioni. Entrambe le categorie di fenomeni – secondo questa ottica che cerca di far dialogare psicoanalisi e alcune acquisizioni di parte della scienza cognitiva¹⁸ – derivano da una comune matrice psichica subsimbolica, da cui possono originarsi sia funzionali previsioni per l'agire, che blocchi all'azione (mentale e comportamentale); sia rigidi pensieri/emozioni precostituiti e autorinforzanti, che sorgivi pensieri e autentiche emozioni ricostruttive e progettuali.

Non tutte le produzioni umane sono dunque “simboliche” nell’accezione creatrice e sintetica nella quale la intende uno psicoanalista. O meglio, sono creatrici e sintetiche, nella misura in cui l’attività mentale subsimbolica e simbolica ha prodotto dei simboli discreti, comunicativi per il soggetto riguardo a se stesso e a livello interpersonale; ma non nel senso più progettuale, liberatorio, “tecnicamente” simbolico, intendendo con questo termine le specifiche funzioni di intransitività semantica e di transitività pragmatica.

Il difficile, e talora difficilissimo, lavoro del clinico, sarà quello di confrontarsi sempre con produzioni che “rimandano a”, o “ne creano” altre, nello sforzo di dirimerle; cercare di distinguere fra associazioni false e ripetitive, che porteranno sempre allo stesso punto, o vere e creative, che amplieranno o addirittura apriranno nuovi orizzonti interpretativi e mutativi.

Il delirio in sé, ad esempio, è un buon esempio di una produzione psichica che può essere dotata della “funzione simbolica”, ma non necessariamente. Secondo questa ottica (che capisco non facilmente condivisibile da chi si è formato nella lettura simbolica di ogni delirio, di ogni associazione, di ogni sogno), ognuna di queste produzioni potrebbero non essere simboli, ma maligne ripetizioni non produttive. E volendo portare altri esempi, direi lo stesso anche per i pensieri/riflessioni/domande dell’ossessivo; le catastrofiche previsioni dell’ansioso; le onnipresenti svalutazioni del depresso.

Dialogicità e simbolismo

È evidente come il cambio di registro (da pensieri/emozioni ripetitivi, a pensieri/emozioni “freschi” e spontanei) possa avvenire preferenzialmente all’interno di uno scambio dialogico, come avviene, “naturalmente”, durante lo sviluppo sano,¹⁹ quando si ha la fortuna e la sorte di avere genitori attenti, sensibili e dotati di capacità empatica.²⁰ Nel lavoro psicoterapeutico ottimale, la rappresentazione ripetitiva – accolta nel dialogo paziente, benevolo e coerente²¹ col terapeuta – potrà forse trasformarsi in simbolo rigeneratore. Segni di questo passaggio, potrebbero essere la percezione della libertà e novità dei modelli interni, non più ripetitivi, seppure sempre operanti

all'interno di vincoli (realtà esterna, memorie episodiche, storia personale). Per evitare il rischio della fuga nella sanità, nella maniacalità, nell'onnipotenza, nella compiacenza, nel falso Sé.

Altre caratteristiche che la "vera" produzione simbolica dovrebbe avere, mi sembrerebbero quelle della "creazione", *versus* il "ricreare", tipico della produzione sterile. Ancora: l'apertura verso l'ignoto, il non-conosciuto, il non-pensato, piuttosto che verso il già-conosciuto, sia come emozioni che come pensieri. Un altro elemento caratteristico, mi sembra dovrebbe essere quello dell'apertura verso la realtà e le ragioni dell'altro, piuttosto che la chiusura verso il proprio modello di lettura della realtà. Inoltre, che le nuove conoscenze portino a un accomodamento dello schema, piuttosto che venire assimilate nello schema. Infine, che la qualità del simbolo ci appaia "viva", piuttosto che "morta".²²

Il simbolo non può che scaturire dal segno; o anche: la novità non può che scaturire dal già dato; la funzione simbolica progettuale, non può che ancorarsi al flusso continuo delle memorie e delle percezioni immagazzinate e registrate nel passato (il "dato", la "storia") o attuali (il presente, il limite). Ma a esso non si riduce. Anzi: lo scardina, lo confonde, lo "accomoda" (in senso piagetiano), lo rielabora.

Il simbolo progettuale, non può che ancorarsi al segno destinale – per dirla utilizzando l'efficace e sintetica metafora treviana – a rischio, altrimenti, di poter esitare solamente nella grandiosità irrealizzabile; nella sterile ripetitività ossessiva; nell'infantile, dissociata, sognante fantasticheria a occhi aperti, o peggio, nel delirio.

Riassunto e conclusioni

Il tentativo di questo lavoro è stato quello di spingere il lettore a riflettere sulla possibilità di identificare, all'interno della classe dei "simboli" – già distinta dalla classe dei "segni" – una particolare categoria di "produzioni" psichiche umane, il cui statuto – all'interno della dualità "progetto/destino" – vada invece ricondotto di nuovo all'insegna del già noto e del già conosciuto.

Il rischio che si vuole evitare, è proprio quello che queste produzioni confondenti vengano lette come nuovi prodotti creativi e sorgivi della persona che sta lavorando analiticamente, all'interno di un percorso di crescita e di cambiamento; mentre rischiano di essere diabolici indizi ripetitivi, che porteranno solamente alla conferma del già noto; rinforzando, anzi, la chiusura della struttura psichica che li ha prodotti. La scelta del titolo – che cercava di essere accattivante, attraverso la paradossale e contraddittoria (anche lessicalmente) citazione di un simbolo diabolico – evocava e riassumeva questo rischio.

Credo, alla fine di questo scritto, che i concetti che rimangono non sono molti di più e nient'affatto diversi da quelli che ci aveva già insegnato – negli scritti citati – Mario Trevi, a cui vanno quindi la mia gratitudine, la mia stima e il mio affetto non solo come paziente e come allievo, ma anche come psicologo.

Note

- ¹ M. Trevi, *Il lavoro psicoterapeutico. Limiti e controversie*, Theoria, Roma-Napoli 1993, p. 47.
- ² Ivi, pp. 47-48, corsivo mio.
- ³ M. Trevi, *Instrumentum symboli*, "Metaxù. Materiali e ricerche sul pensiero simbolico e zone di confine", 1, 1986, pp. 50 sg.
- ⁴ Cfr. K.R. Scherer, *On the nature and function of emotion: a component process approach* (1984), in K.R. Scherer, P. Ekman (a cura di), *Approaches to emotion*, Erlbaum, Hillsdale 1984; L.A. Sroufe, *Lo sviluppo delle emozioni* (1995), Raffaello Cortina, Milano 2000.
- ⁵ Cfr. G.S. Klein, *Psychoanalytic theory: an exploration of essential*, International Universities Press, New York 1976.
- ⁶ Cfr. D. Parisi, *Introduzione* all'edizione italiana di D.E. Rumelhart, J.L. McClelland (a cura di), *PDP. Microstruttura dei processi cognitivi* (1986), tr. it. Il Mulino, Bologna 1991.
- ⁷ D.E. Rumelhart, J.L. McClelland (a cura di), *PDP. Microstruttura dei processi cognitivi* (1986), Il Mulino, Bologna 1991.
- ⁸ W. Bucci, *Psychoanalysis and cognitive scienze: a multiple code theory*, The Guilford Press, New York-London 1997.
- ⁹ Sulla polisemia e i fraintendimenti legati all'uso del termine "Sé", in Psicologia, e per l'accezione che utilizzo in questo lavoro, rimando a M. Trevi, *Il lavoro psicoterapeutico. Limiti e controversie*, cit., cap. VI.
- ¹⁰ Mi rendo conto che, pur volendo condurre – per quanto sia possibile e per quanto mi è possibile – il discorso di questo mio intervento su binari empirici ed espliciti, e non allusivi, solamente alcuni termini colloquiali ed evocativi possono rimandare alle salienti questioni cliniche che vorrei condividere con i lettori del lavoro.
- ¹¹ Cfr. E. Tulving, *How many memory systems are there?*, "American Psychologist", 40, 1995.
- ¹² E. Bisiach, C. Luzzatti, *Unilateral neglect of representational space*, "Cortex", 14, 1978.
- ¹³ E. Rosch, *Cognitive representations of semantic categories*, "Journal of experimental psychology: general", 104, 1975.
- ¹⁴ D.N. Stern, *Il mondo interpersonale del bambino* (1985), tr. it. Bollati Boringhieri, Torino 1987.
- ¹⁵ S.M. Kosslyn, *Seeing and imagining in the cerebral hemispheres: a computational approach*, "Psychological Review", 94, 1987, pp. 148-175.

- 16 J.M. Mandler, *How to build a baby: II. Conceptual primitives*, in "Psychological Review", 99, 1992.
- 17 Cfr. E. Rosch, *Cognitive representations of semantic categories*, cit.; A. Paivio, *Mental representations: a dual coding approach*, Oxford University Press, New York 1986; S.M. Kosslyn, *Seeing and imagining in the cerebral hemispheres: a computational approach*, cit.
- 18 G. Caviglia, *L'Attività Referenziale (R.A.) di Wilma Bucci: fra terapia, ricerca psicodinamica e teoria psicoanalitica*, "Psichiatria dell'infanzia e dell'adolescenza", 68, 2001.
- 19 A.J. Sameroff, R.N. Emde (a cura di), *I disturbi delle relazioni nella prima infanzia* (1989), tr. it. Torino, Bollati Boringhieri, Torino 1991.
- 20 Mi riferisco, utilizzando questi termini, agli studi longitudinali sull'attaccamento infantile e la psicopatologia nell'infanzia e nell'età adulta. Cfr., ad es., P. Fonagy, M. Target, *Attaccamento e funzione riflessiva*, Raffaello Cortina, Milano 2001; G. Caviglia, *Attaccamento e Psicopatologia*, Carocci, Roma 2003.
- 21 Uso questi tre termini di "buon senso", spinto dalla personale esperienza analitica come paziente e come terapeuta, ma riallacciandomi, confortato, anche a dati empirici sull'efficacia delle psicoterapie, che ci indicano le qualità umane del terapeuta e l'alleanza col paziente, come le variabili maggiormente responsabili del buon esito del trattamento psicoterapeutico, al di là della tecnica usata, e dell'esperienza dello psicologo.
- 22 Per comprendere meglio il senso di quest'ultima coppia di categorie, rimando a M. Trevi, *Instrumentum symboli*, cit., pp. 50-55.